

La cecità della mentalità progressista

LUCETTA SCARAFFIA

E manuele Macaluso, nel suo primo editoriale come direttore di questo giornale, ha scritto che «nel centrosinistra manca una forza con un'identità tale da ricordare la storia di quel riformismo che richiama il socialismo democratico italiano ed europeo, le sue conquiste sociali, politiche e civili». È vero.

Ma quali sono le ragioni di fondo che impediscono l'emergere di questa forza?

Forse si devono cercare anche in alcuni grandi, recenti, cambiamenti avvenuti nel comportamento individuale.

E dunque - ad esempio - domandarsi come può esistere un partito con un progetto politico sociale e collettivo, con una proposta di riforme della società all'insegna della giustizia sociale e delle libertà, se l'unica preoccupazione degli elettori è quella di ampliare illimitatamente la propria soggettività.

Come si possono affrontare i limiti e gli inevitabili disciplinamenti richiesti da un percorso di riforme in una società che ha come valori portanti la soddisfazione di ogni desiderio o pulsione individuale?

In una società che non dà valore ad alcuna forma di rinuncia al piacere individuale in nome di qualunque progetto individuale e sociale di lungo termine?

Ma tutto ciò, la prevalente mentalità progressista tende a non vedere. Gli scontri politici sui temi della libertà sessuale - ad esempio - vedono schierati sempre su fronti contrapposti la sinistra e i cattolici.

È un copione che si ripresenta sempre con le stesse modalità: la sinistra difende il "progresso", cioè l'allargamento continuo dei diritti individua-

li in materia di comportamento sessuale, mentre i cattolici - con l'alleanza spesso opportunistica della destra - difendono la famiglia e segnalano i pericoli che corre una società in cui la procreazione e il matrimonio siano separati dalla sessualità.

Ma i partiti di sinistra, che ormai dalla caduta del muro hanno mutuato - almeno su questi temi - i comportamenti politici dei radicali, sembrano non accorgersi che non si tratta solo di una questione di modernizzazione, di antagonismo con i valori cattolici, ma di ben altro.

Cioè di una questione politica che attiene alla loro stessa esistenza come partiti. In particolare, come partiti che si vogliono socialdemocratici e riformisti.

In passato le cose stavano molto diversamente, almeno fino agli anni del referendum sul divorzio: la difesa della famiglia, ad esempio, costituiva infatti un punto di contatto fra i comunisti e i cattolici, e probabilmente di ciò ha tratto beneficio l'intera società italiana.

Invece oggi il Partito democratico sembra appoggiare qualsiasi diritto individuale, senza preoccuparsi mai di difendere un'istituzione, quella familiare, che struttura la società.

A nessuno viene in mente che la crisi della sinistra democratica possa avere una delle sue radici proprio nella scelta di cavalcare un libertarismo esasperato che premia solo le pulsioni individuali.

Nessuno si accorge che questa crisi ha qualcosa a che fare anche con l'abituale interpretazione della liberazione sessuale ormai sposata dal partito da decenni.

È solo sul disciplinamento dei desideri, sulla capacità di affrontare sacrifici per un obiettivo maggiore e posticipato che si fonda la possibilità di costruire qualcosa di duraturo nella società, nel proprio paese.

Come possiamo, ad esempio, insegnare questa necessaria disciplina a ragazzi che sono abituati a considerare un loro diritto avere una libera vita sessua-

le a partire dall'adolescenza?

È chiaro che si riveleranno insofferenti ad ogni tipo di regola, di progettazione a lunga scadenza, a ogni appartenenza comunitaria che limiti i propri desideri del momento, e quindi a ogni partecipazione politica dotata di un respiro storico, di un progetto che si rifaccia al concetto di bene comune.

La superficialità della sinistra ad affrontare questo nodo di problemi lo hanno rivelato due episodi frettolosamente de-

finiti dai giornali come esempi di omofobia: l'aggressione all'onorevole Concia che camminava per mano con la sua compagna, e la protesta dell'onorevole Giovanardi per il manifesto pro-omosessuali dell'IKEA.

Mentre il primo caso, infatti, è un reale deprecabile episodio di omofobia, il secondo non lo è per nulla.

La protesta di Giovanardi era perfettamente lecita perché quel manifesto esprime - con la forza propria del messaggio pubblicitario - un punto di vista ostile alla famiglia eterosessuale protetta dalla Costituzione, che è del tutto ammissibile non condividere.